

Associazione Don Bosco 2000

Costruire ponti tra persone e paesi.

La migrazione circolare come buona pratica di agricoltura sociale



L'Associazione Don Bosco 2000 è un'associazione senza scopo di lucro, nata in Sicilia il 30 novembre 1998 allo scopo di promuovere la formazione e l'integrazione dell'uomo attraverso l'applicazione del sistema educativo preventivo di Don Bosco. Fa parte della Federazione SCS – Salesiani per il Sociale e, dal 2017, è presidio territoriale VIS.

Nei centri di accoglienza per migranti, ubicati in provincia di Enna, in particolare ad Aidone, Piazza Armerina, Pietraperzia e Villarosa, vengono realizzate attività di accoglienza e integrazione dei migranti insieme ad interventi di educazione allo sviluppo capaci di rendere effettiva la loro integrazione sociale e lavorativa. Il centro per minori stranieri non accompagnati (MSNA), che l'Associazione aveva aperto nel 2015 a Catania, è stato chiuso alla fine del 2018. L'associazione è impegnata anche in progetti di cooperazione internazionale allo sviluppo, finalizzati a sostenere la formazione e l'avvio di start up nei principali paesi di origine dei migranti, attualmente in Senegal e in Gambia.

Agostino, com'è nata l'Associazione Don Bosco 2000?

L'associazione è nata nel 1997. Io e mia moglie siamo cooperatori salesiani e abbiamo sempre avuto il sogno di gestire un oratorio. La prima esperienza di questo tipo l'abbiamo realizzata nel 1999, quando, a seguito della chiusura del centro delle Figlie di Maria Ausiliatrice di Piazza

Armerina, hanno proposto a noi di gestire l'oratorio. Nel tempo il nostro impegno in queste attività è aumentato e oggi ci occupiamo della gestione di ben sette realtà: cinque in Sicilia, a Catania e in provincia di Enna, e due in Africa. All'obiettivo iniziale di gestire gli oratori salesiani, dal 2010 si è accostato quello dell'accoglienza dei migranti che iniziavano a sbarcare a Lampedusa; poiché a Piazza Armerina avevamo in gestione un ostello, quando intorno agli anni 2008-2010 sono iniziati ad arrivare sempre più migranti, insieme al Vescovo abbiamo deciso di utilizzare la struttura per l'accoglienza dei migranti. Con mia moglie abbiamo sempre desiderato andare in Africa ad offrire il nostro aiuto, ma alla fine è stata l'Africa a venire da noi e a permetterci oggi di sostenere i ragazzi che abbiamo accolto anche nei loro villaggi di origine, in particolare in Senegal e in Gambia. L'emergenza della gestione degli immigrati, scoppiata negli ultimi anni, ha fatto sì che le attività portate avanti dall'Associazione Don Bosco 2000 siano tutte legate al tema della migrazione.

Nel 2014, grazie all'avvio di un progetto SPRAR finanziato al Comune di Aidone con il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo, è stato attivato il centro di Aidone, che di fatto è una comunità diffusa; l'accoglienza dei ragazzi in appartamenti, prima in disuso, presi in locazione da privati ha consentito, tra l'altro, di rivitalizzare il centro storico del paese. Le attività principali di questo centro puntano all'inserimento socio-lavorativo dei 60 beneficiari del progetto SPRAR e si articolano in più fasi: la prima è dedicata alla conoscenza dei ragazzi, delle loro esperienze personali e professionali, delle loro competenze e aspirazioni, mentre la seconda prevede la selezione delle aziende della provincia per la fase di matching. I ragazzi in accoglienza, il cui 60% dichiara di essere interessato ad attività agricole, vengono inseriti nelle aziende con progetti di formazione al lavoro, nei quali vengono definiti con grande attenzione gli obblighi reciproci delle parti. La formazione dura cinque mesi e comprende un corso iniziale sulla sicurezza nei luoghi di lavoro e un periodo di affiancamento al tutor aziendale per l'apprendimento delle attività. Al ragazzo viene riconosciuta un'indennità pari a circa 500,00 Euro, cofinanziata al 50% dall'azienda; al termine del percorso gli viene rilasciato un attestato di partecipazione.

Nel 2015, in occasione del bicentenario della nascita di Don Bosco è nata l'idea di avviare la Colonia Don Bosco di Catania. Quell'anno, per lasciare un segno tangibile del loro impegno nel mondo, i salesiani mi proposero di aprire un centro di accoglienza per MSNA in una struttura di loro proprietà sita a Catania, da sempre a disposizione dei giovani per attività culturali. I MSNA accolti in questo centro provenivano prevalentemente dal porto di Catania, perché facevamo riferimento alla Questura di Catania. In pratica, dopo l'identificazione e le prime visite fatte al porto, non appena sbarcati, prendevamo in carico i ragazzi e li accompagnavamo presso questo centro. A volte arrivavano qui anche minori stranieri sbarcati altrove, come ad esempio a Siracusa, quando le strutture locali non riuscivano a coprire il fabbisogno di accoglienza; altre volte abbiamo ospitato anche ragazzi provenienti dal carcere, perché accusati per esempio di essere scafisti, anche se dai racconti dei ragazzi ospitati abbiamo capito che sempre sono altre vittime della tratta che, a differenza di altri, sono capaci di guidare l'imbarcazione; spesso, infatti, sono ragazzi gambiani, capaci di guidare una barca perché provengono da un paese in cui la pesca è fortemente diffusa nelle zone costiere e nel bacino del fiume Gambia.

Adesso siamo in una fase molto complessa, perché i centri iniziano a svuotarsi. Quello di Catania era un centro di primissima accoglienza per minori stranieri non accompagnati, in cui fino all'anno scorso accoglievamo 70 ragazzi. A seguito degli interventi normativi che sono sfociati poi nella

legge di conversione n. 132/2018, i porti sono stati chiusi e, nel dicembre 2018, sono stati chiusi tutti i centri per minori stranieri non accompagnati, compreso quello che gestivamo a Catania. Chiaramente siamo stati costretti a licenziare le 19 persone che collaboravano con noi; è rimasto attivo solo il rapporto di lavoro con l'educatore Daniele Gulinello, mentre siamo riusciti a fare restare con noi, con uno specifico contratto di lavoro come mediatore culturale, uno dei ragazzi che era stato accolto nel centro Catania: Ibrima Dikama, soprannominato dai ragazzi del posto come il "Don Bosco nero".

Adesso stiamo trasformando la struttura di Catania, ubicata a ridosso de La Playa, in un albergo solidale che sarà gestito dai ragazzi migranti, oltre che dagli operatori italiani. Sarà un'impresa sociale, senza scopo di lucro, che ci consentirà di reinvestire gli utili nelle attività di cooperazione che stiamo portando avanti in Africa. A Piazza Armerina e ad Aidone abbiamo centri per maggiorenni, attualmente pieni, ma nel giro di poco più di un anno credo che dovremo chiudere anche quelli.

Che tipo di accoglienza fate e in cosa consiste il sistema "preventivo" che ispira i vostri interventi di educazione?

La nostra idea è sempre stata quella dell'accoglienza di tipo familiare, in cui viene dato molto valore alla costruzione di rapporti umani; per questa ragione, i ragazzi sono sempre stati coinvolti anche nelle attività domestiche, esattamente come si fa all'interno di una vera famiglia. Il progetto educativo portato avanti è stato sempre improntato sul concetto di co-responsabilità e, quindi, di co-gestione delle attività quotidiane. Il principio non è che loro sono "a servizio nostro o di altri", ma che le attività di gestione della casa, come per esempio quella di spazzare fuori, si fanno sempre tutti insieme, noi con loro.

Una delle ferite più profonde dei ragazzi che arrivavano qui riguardava la sfiducia nelle relazioni con gli altri; ogni buona idea di relazione con l'altro viene distrutta in loro dall'esperienza di un intero anno di viaggio, in cui hanno incontrato le situazioni più terribili che si possano mai immaginare, tra sfruttamenti, abusi, violenze e maltrattamenti di ogni genere.

Per queste ragioni, al fine di instaurare un rapporto sano e rispettoso con loro ci ispiriamo al sistema ideato da Don Bosco per favorire l'educazione giovanile, fondato su elementi quali la ragione, la religione e l'amorevolezza. Questo sistema, definito "preventivo", prevede che l'educatore, facendo sempre ricorso alla paziente carità cristiana, porti i giovani a conoscere le regole, ad esempio, della convivenza civile e li segua poi con amore lungo l'intero percorso educativo, in modo da rendere impossibile la commissione di mancanze. In questo modo, guadagnandosi il rispetto e anche l'affetto del giovane, l'educatore può riuscire ad esercitare una buona influenza su di lui, può istruirlo, consigliarlo e correggerlo fino al termine del percorso, senza dover mai ricorrere ad azioni repressive e punitive. I ragazzi non vengono mai lasciati soli, né privi di attività da svolgere; il divertimento e lo sport vengono utilizzati per insegnare loro la disciplina e favorire la moralità e la salute fisica e spirituale. Questo sistema di formazione, innanzitutto civile e morale, è sicuramente più difficile da applicare rispetto a quello di natura repressiva, ma consente di ottenere migliori risultati di crescita.

Che tipo di attività organizzate per favorire il loro inserimento sociale?

Il primo passaggio necessario per favorire il loro inserimento sociale è quello di smontare in loro l'idea che il rapporto con l'altro sia basato sempre sul principio della dominanza. Daniele Gulinello, l'educatore assunto dalla Colonia nel 2016, ha constatato nel tempo che i ragazzi migranti accolti nella struttura inizialmente lo percepivano tutti come un "capo", che avrebbe impartito loro precisi comandi da eseguire. Per smontare questa convinzione abbiamo lavorato sempre insieme a loro a qualsiasi tipo di attività, di gestione del centro (pulizia esterna o interna della struttura, cucina, ecc.) o anche dell'orto; anzi, preferiamo occuparci sempre in prima persona delle attività meno gradevoli proprio per rimarcare il messaggio che qui non c'è nessun rapporto di dominanza. Quando poi raccogliamo i frutti di questo nostro impegno, ottenendo rispetto e riconoscenza dai ragazzi, capiamo di essere riusciti ad agire bene ed è una grande soddisfazione. Superato questo primo step, cerchiamo di impegnare i ragazzi in attività sane, facendo ricorso, per esempio, anche ad attività sportive e li iscriviamo alla ASD, l'associazione salesiana che sostiene le attività sportive dei giovani; così siamo riusciti a farli partecipare ad un torneo calcistico che li ha portati a giocare in diversi Comuni siciliani, socializzando e integrandosi perfettamente con i ragazzi italiani.

Un altro intervento di integrazione sociale, destinato ad avere poi un impatto anche in ambito lavorativo, è costituito dall'orto di famiglia realizzato presso il centro di Catania, un'ottima occasione per favorire l'incontro diretto e senza intermediari dei ragazzi accolti con le famiglie locali. L'orto è stato avviato nel 2017 in un terreno adiacente alla struttura, che ha richiesto inizialmente un'importante opera di bonifica realizzata in collaborazione con i ragazzi. L'idea è sempre quella di impegnare i ragazzi in attività costruttive, in modo da ricostruire in loro l'idea di possibili relazioni positive con le persone e favorire un'effettiva integrazione sociale attraverso lavori di gruppo. Poiché molti di loro venivano da villaggi rurali in cui curavano orti e animali insieme alle famiglie, abbiamo deciso di avviare insieme a loro un orto sociale e, a chi ha aderito all'iniziativa, abbiamo dato la possibilità di frequentare un corso sulle tecniche di produzione agricola. Così come ci aspettavamo, questa attività ha permesso, non solo l'integrazione dei ragazzi migranti nel contesto sociale locale, ma anche un'importante sensibilizzazione degli italiani verso il tema dell'accoglienza degli stranieri.

Come vengono utilizzati i prodotti dell'orto di famiglia?

Una piccola parte viene destinata al consumo interno e lavorata nella cucina di cui dispone l'associazione. Chiaramente non viene coperto il fabbisogno della struttura, ma l'utilizzo dei prodotti dell'orto gratifica molto i ragazzi che lavorano la terra. Un giorno, un ragazzo pakistano si è fatto mandare dei semi di gombo dalla famiglia, li ha piantati in alcuni filari e quando sono spuntate le prime piante colmo di gioia ci ha detto che si sentiva come a casa; per noi è stata una grande emozione avere potuto contribuire alla sua gioia. Ovviamente anche gli altri ragazzi africani erano felici di mangiare di nuovo un prodotto a loro familiare. Così, abbiamo deciso di provare a piantare anche le arachidi, che in Africa vengono consumate fresche. Si trattava, quindi, di una questione affettiva: l'agricoltura ci stava permettendo di aiutarli a ricordare le loro origini e la loro famiglia, riuscendo a collegare il loro passato con il presente. In quella occasione sono stati loro ad insegnare a noi qualcosa che non conoscevamo e che non avevamo mai visto.

L'avvio di questo progetto è stato pubblicizzato con manifesti, su facebook, tramite il lido e poi anche tramite il passaparola. Su diciotto lotti, cinque sono stati affittati a famiglie locali, un lotto è

stato destinato ad una scuola di Catania, mentre i lotti restanti sono coltivati per autoconsumo. Ogni lotto è di circa 60 mq e viene affittato normalmente a 2-3 famiglie, che sin dalla prima visita all'orto entrano in contatto col ragazzo immigrato che curerà i loro ortaggi. Una scuola di Catania è riuscita a svolgere qui un'interessante attività di educazione ambientale, nella quale è stata coinvolta appieno anche una studentessa con problemi di deambulazione. Abbiamo lavorato molto per eliminare ogni tipo di barriera architettonica, adottando una serie di accorgimenti che hanno reso possibile il pieno coinvolgimento di questa giovane studentessa dalle prime fasi di messa a dimora delle piante fino alla raccolta. Dal punto di vista umano, tra l'altro, i bambini hanno avuto la possibilità di conoscere i ragazzi del centro, di sentire i loro racconti di vita e vedere direttamente in una carta geografica il tragitto da loro seguito per arrivare dal paese di origine in Sicilia; col tempo si sono affezionati molto ai ragazzi migranti che li accoglievano e sono riusciti a comprendere le difficoltà dell'integrazione. Con la chiusura del centro per MSNA, i bambini non hanno più trovato qui i ragazzi migranti che avevano conosciuto tramite l'esperienza dell'orto e con i quali avevano parlato tanto e giocato anche a calcio. Il messaggio che hanno recepito i bambini è stato di una chiusura totale: quasi contestualmente alla fine del progetto dell'orto è stato chiuso il centro e con esso anche il concetto di integrazione e di accoglienza che avevano imparato a conoscere.

In quali centri vengono svolte le attività agricole?

Le attività agricole sono svolte innanzitutto nel centro di Catania, ove nell'ottobre del 2015 abbiamo autofinanziato il primo orto di famiglia che ha fatto da "campo prova" per i progetti di orticoltura avviati poi in Africa. Un altro orto è stato realizzato a Villarosa, mentre il terzo ad Aidone, all'interno dell'azienda agricola Di Grazia.

L'azienda Di Grazia si occupa principalmente di zootecnia e si estende per 33 ettari, dedicati in buona parte alla forestazione e ai pascoli; 8,5 ha sono destinati alla coltivazione di cereali, 1,5 ha a uliveto e oltre 1 ha ad ortaggi. L'attività zootecnica si basa sull'allevamento di circa 10 pecore per autoconsumo e si concentra soprattutto nell'acquisto di vitelli da ingrasso, incroci con Limousine o Charolaise, nel loro finissaggio e nella successiva vendita per la macellazione. Aperta ufficialmente nel 2001 dal padre Antonino, l'azienda è stata ceduta nel 2012 al figlio Filippo, che, diplomato all'istituto agrario, condivideva con i genitori la passione per l'agricoltura. Grazie ai finanziamenti del PSR Sicilia 2007-2013 l'azienda è riuscita a migliorare i capannoni per gli animali e rinnovare alcune macchine agricole; con la domanda di sostegno presentata invece nell'ambito del PSR Sicilia 2014-2020 intendono adattare uno dei capannoni aziendali alla trasformazione degli ortaggi, mettere dei pannelli solari per favorire il risparmio energetico e acquistare altre macchine agricole e per la trasformazione. Le olive prodotte vengono molite a freddo presso il frantoio Berretta di Mirabella Imbaccari, ma l'azienda intende aumentare il reddito aziendale puntando sulla produzione di olive da mensa. La collaborazione dell'azienda con l'Associazione Don Bosco è nata grazie ad una conoscenza personale con alcuni operatori ed è proprio il titolare dell'azienda ad occuparsi della formazione in campo dei ragazzi migranti, spiegando loro come si gestisce un orto; conclusi i tirocini formativi, Filippo è partito insieme ai tre ragazzi appena formati per continuare le attività progettuali in Senegal. Ai ragazzi, che venivano per sei ore al giorno, è stata data una formazione completa, che va dai sistemi di misurazione delle aree dei terreni al funzionamento dei più efficienti sistemi di irrigazione.

Come viene favorito l'inserimento socio-lavorativo dei ragazzi migranti?

Per l'inserimento lavorativo, normalmente iniziamo con una mappatura delle aziende presenti nel territorio, operanti in diversi ambiti, dall'edilizia alla ristorazione, fino all'agricoltura. In alcuni centri, come quello della Colonia di Catania ubicata nel territorio de La Playa, è possibile fare esperienze di "accoglienza inversa": dallo scorso anno, infatti, i ragazzi hanno avuto la possibilità di partecipare alle attività del Lido, contribuendo all'accoglienza dei bagnanti e alla gestione degli ingressi in spiaggia, strutturati in modo da essere ben fruibili anche da parte di persone con disabilità fisiche. Da quest'anno, i ragazzi potranno anche partecipare alla gestione delle camere dell'albergo solidale, destinate soprattutto alle categorie svantaggiate, principalmente a persone disabili o sordomute. L'idea è nata dal fatto che molte persone con svantaggi fisici, oltre che sociali, frequentano il nostro Lido per la semplicità di accesso alla spiaggia e per la presenza di diversi accorgimenti che la rendono facilmente fruibile. Il nostro obiettivo è quello di creare un sistema in cui "Chi è accolto accoglie".

Uno dei settori sui quali puntiamo di più resta comunque l'agricoltura, perché i migranti che accogliamo provengono spesso da villaggi rurali africani naturalmente vocati all'agricoltura; quindi, è frequente che i nostri ragazzi sappiano già come coltivare un orto. Uno dei nostri obiettivi principali è offrire una buona formazione, in modo che agevolare l'acquisizione di maggiori competenze sulle tecniche più innovative e moderne di coltivazione, produzione, trasformazione e packaging, ancora sconosciute in Africa. Questa importante azione di formazione è finalizzata ad agevolare il loro accesso al mercato del lavoro italiano, ma anche a garantire una formazione pre-partenza nell'ambito del nostro progetto di cooperazione allo sviluppo e "migrazione circolare" in Africa.

Tutte le attività realizzate nei vari centri contribuiscono chiaramente anche all'inserimento sociale dei nostri ragazzi; non soltanto le attività culturali, sportive e ricreative, ma anche la partecipazione alle attività dell'orto e dei campi lavoro, che attiviamo in estate da tre anni. I murales presenti all'ingresso della struttura di Catania sono stati fatti da un gruppo di volontari belgi, insieme ai nostri ragazzi, come ricordo dell'esperienza dei campi lavoro vissuta insieme.

I centri svolgono anche un'importante azione di sensibilizzazione ed educazione alla cittadinanza globale con le scuole di tutti i gradi. Attività che abbiamo alimentato di recente creando un parco tematico, nell'ambito del quale i ragazzi delle scuole potranno "vivere" per una giornata le tappe e le difficoltà dell'esperienza migratoria. Per far questo abbiamo scelto di riproporre le esperienze di migrazione dei ragazzi provenienti dall'Eritrea, dalla Nigeria e dal Senegal, che scappano rispettivamente dal conflitto con l'Etiopia e dall'obbligo del servizio militare permanente, dai gruppi armati di Boko Haram o per problemi familiari o di profonda povertà.

Ci sono ragazzi che trovano lavoro dopo aver frequentato i vostri tirocini formativi?

Abbiamo diversi casi di ragazzi che, dopo avere svolto il periodo di formazione presso un'azienda, vengono contrattualizzati dalla stessa. Ad Aidone, per esempio, nel 2018 su 75 ragazzi ammessi a partecipare a progetti di formazione al lavoro, 7 sono stati assunti; nonostante si tratti solo del 10% del totale, per noi rappresenta un'importante vittoria, perché le assunzioni sono state effettuate in un Comune molto piccolo con un'offerta molto bassa di lavoro, e anche perché queste assunzioni rendono duraturo e completo il processo di integrazione. Ad Aidone, inoltre, è stato attivato da un paio di anni anche uno sportello Lavoro, che aiuta i ragazzi ad orientarsi nel

mercato del lavoro e a predisporre il proprio curriculum vitae; tramite lo sportello siamo riusciti ad agevolare l'assunzione di diversi ragazzi migranti in aziende non siciliane.

Nel centro di Catania, poi, abbiamo assunto noi stessi un ragazzo migrante come mediatore culturale e da quando è partito il progetto di migrazione circolare sta aumentando gradualmente anche il numero dei ragazzi coinvolti nei lavori di formazione, avvio di start up agricole, sensibilizzazione e divulgazione dei risultati.

In cosa consistono i progetti di migrazione circolare?

Si tratta di progetti di cooperazione allo sviluppo, per i quali siamo già al secondo anno di sperimentazione. Il progetto offre ai ragazzi migranti che desiderano tornare nei loro paesi di origine la possibilità di partecipare ai lavori di avvio e gestione di un orto, e anche alla vendita dei prodotti raccolti. Partecipare a questo progetto di start up di imprese consente loro di raggiungere due importanti risultati: il primo, legato spesso al motivo scatenante del loro viaggio migratorio, è quello di riuscire ad aiutare economicamente la propria famiglia. Sono frequenti, infatti, i casi dei cosiddetti "migranti economici", ossia di ragazzi che arrivano in Europa per lavorare e poter inviare, attraverso le rimesse, parte del proprio guadagno alla famiglia di origine. Il secondo risultato è quello di riuscire a tornare nel proprio paese di origine "da vincitori", perché chi decide di partecipare al progetto, dopo aver seguito dei tirocini formativi negli orti, viene chiamato a sottoscrivere un contratto di lavoro. Contratto che, alla luce di quanto previsto dall'ultimo decreto, assume un significato e un'importanza ancora più ampi, perché consente a quanti hanno la protezione umanitaria in Italia di non perdere questo diritto e di diventare cooperanti "italiani" titolari di protezione umanitaria per motivi di lavoro. In altri termini, possono rientrare nel loro paese per aiutare e poi tornare liberamente in Italia, esercitando, in pratica, diritti identici a quelli che abbiamo noi.

In questo modo, anche noi riusciamo ad avere una cooperazione qualitativamente superiore. I cooperanti italiani, infatti, seppure dotati di grande capacità di adattamento e di un buono staff locale, impiegano diverso tempo per comprendere le logiche del posto e per essere accettati dalla comunità locale. I ragazzi migranti, invece, riescono a trarre così il massimo risultato dall'esperienza migratoria fatta, come è successo a Senì, un ragazzo africano che è stato qui per 4 anni, prima in accoglienza e poi come collaboratore nei nostri centri; è rientrato 2 anni fa in Africa come capo progetto e per lui è stato molto più semplice trovare 30 ragazzi interessati a formare le nostre classi di start up. Senì, che aveva già vissuto l'esperienza migratoria, ha spiegato loro che la migrazione deve essere una scelta consapevole e che a volte ci sono alternative molto valide, come quella offerta dal nostro progetto di migrazione circolare. Con questi ragazzi lavoriamo col turismo sociale e soprattutto con l'agricoltura, perché molti ragazzi dichiarano di avere come sogno quello di poter coltivare un orto durante tutto l'anno e non soltanto nel periodo delle piogge. Di fatto, per loro il problema è riuscire a sostenersi per tutto l'anno. In Senegal, ad esempio, abbiamo visto che molti ragazzi avevano un orto, ma non avendo il pozzo aspettavano il periodo delle piogge, che corrisponde a circa 3-4 mesi all'anno. Quindi, con il nostro progetto riusciamo ad aiutarli a costruire un pozzo con un motorino che pompi l'acqua, vasche di raccolta, pannelli solari per garantire l'elettricità e recinzioni; insegniamo loro tecniche di irrigazione più efficienti e capaci di favorire risparmi di acqua. In ogni caso, è evidente che in alcune zone africane tra le principali difficoltà è senza dubbio da annoverare la distanza con i centri abitati nei quali è possibile acquistare prodotti utili alla gestione e coltivazione di un orto. Dal villaggio di

Tambacounda a Dakar, capitale del Senegal, ci vogliono oltre sei ore di viaggio in macchina in mezzo alla Savana.

L'obiettivo è quello di trasformarli in imprenditori autonomi, anche se per loro non è facile, innanzitutto perché loro hanno una formazione scolastica qualitativamente più scadente. Quando in Italia parliamo di concetti come "start up d'impresa" tutti capiscono più o meno di cosa si sta parlando, mentre per loro è molto più complesso. In questo momento, il nostro progetto di migrazione circolare si articola in tre anni di attività, che puntano innanzitutto alla realizzazione dell'orto e all'accompagnamento dei ragazzi nella gestione delle attività connesse. Al quarto anno dall'avvio del progetto i ragazzi africani dovrebbero essere pienamente in grado di gestire la loro impresa, il loro orto, e di essere autonomi da punto di vista economico, in modo da poter sostenere loro stessi e la loro famiglia.

In questo momento, cinque ragazzi che avevamo accolto sono rientrati in Africa, accompagnati dal titolare dell'azienda agricola Di Grazia di Aidone, che qui cura i tirocini formativi sulla gestione degli orti: tre ragazzi sono rientrati in Senegal, a Tambacounda, e due in Gambia, a Kekuta Kunda. Lì abbiamo realizzato già due orti e ne stiamo avviando altri tre, utilizzando il marchio "Beteya", che in lingua mandinka significa "bello e buono". I prodotti orticoli vengono rivenduti in Africa con questo marchio, per il quale stiamo iniziando a fare lo start up anche in Italia, ma per prodotti non agricoli. Infatti, nell'ambito di un progetto portato avanti con la Fondazione con il SUD, quasi nove mesi fa abbiamo costituito un'impresa sociale di Home & Dress, cioè di prodotti per la casa (grembiuli, guanti, ecc.) e vestiti (magliette, polo, jeans, ecc.), per la quale abbiamo creato il brand Beteya. Nella start up Beteya lavorano in questo momento sette ragazzi immigrati, che erano stati accolti nei nostri centri e ai quali abbiamo fatto seguire dei tirocini formativi: quattro ragazzi lavorano alla produzione, avviata in via sperimentale già da qualche mese, mentre tre sono assegnati alla vendita che avverrà presso un negozio che intendiamo aprire a giugno in via Etnea, qui a Catania.

Come viene accolta dal contesto locale la vostra attività?

In generale, le comunità locali sono state sempre molto accoglienti e soprattutto Aidone si è dimostrata fortemente solidale nei confronti dei migranti. C'è molta curiosità nei confronti delle attività portate avanti con gli orti e per quelle di migrazione circolare. All'inizio, però, abbiamo subito un tentativo molto duro di resistenza a Pietraperzia, dove, poco dopo l'apertura del centro di accoglienza, hanno sparato alle serrande, minando al prosieguo dell'attività dell'Associazione in quel Comune. Tuttavia, la rete di collaborazioni avviate nel territorio con diversi soggetti pubblici e privati ha rinnovato la motivazione del nostro impegno in quel Comune e l'atteggiamento anche dei più ostili è decisamente cambiato.

Avete costruito rapporti di collaborazione con soggetti pubblici e privati del territorio?

L'Associazione Don Bosco 2000 fa parte della Federazione Salesiani per il Sociale (SCS), un'organizzazione non profit costituita nel 1993 per sostenere la dimensione del disagio e della povertà educativa, impegnata a portare avanti l'azione pastorale di San Giovanni Bosco. Questa federazione è composta da 88 organizzazioni costituite da enti ecclesiastici, organizzazioni di volontariato, associazioni e cooperative sociali dislocate nell'intero territorio nazionale. Dal 2017 l'Associazione è anche uno dei 6 presidi territoriali autorizzati del Volontariato Internazionale per

lo Sviluppo (VIS) in Italia, un'organizzazione non governativa che si occupa di cooperazione allo sviluppo e solidarietà internazionale, sostenendo anche le missioni salesiane nel mondo, e che promuove e organizza attività di sensibilizzazione, educazione, formazione per lo sviluppo e la cittadinanza mondiale. Abbiamo altre collaborazioni con Missioni Don Bosco, che è un'associazione salesiana che aiuta le opere salesiane nel mondo e con la Conferenza Episcopale Italiana (CEI), che sta finanziando la realizzazione di due orti in Gambia.

La nostra mission ci ha consentito di costruire, nel tempo, anche una rete di relazioni con diversi soggetti locali: con i Comuni che ospitano i nostri Centri, con le Province, con l'ARCI, con istituti scolastici di ogni grado, con associazioni culturali e sportive, Lions, Rotary, Scout, ma anche con diverse aziende produttive locali, tra cui quelle agricole, che seguono di fatto i tirocini formativi. È importante dare ai ragazzi la possibilità di svolgere attività fuori dai Centri, di conoscere il territorio, partecipare a diverse attività ed entrare in relazione con gli altri. Per questa ragione, abbiamo organizzato diversi tipi di corsi, come ad esempio quelli di nuoto presso la piscina comunale per aiutarli a riconciliarsi con l'acqua, di falegnameria o saponificazione, di circo sociale e anche di informatica; abbiamo realizzato progetti di riciclo e una serie di attività negli oratori, insieme alla famiglia salesiana.

Per svolgere tutte queste attività ricevete finanziamenti?

L'ufficio di progettazione di Piazza Armerina assicura la partecipazione dell'associazione a diversi bandi, ma ci sono anche attività che autofinanziamo, come quello dell'orto di famiglia o quello relativo all'avvio di uno dei due orti in Gambia. Chiaramente, in questi casi, i fondi limitati a nostra disposizione non ci consentono di finanziare tutte le attività che vorremmo, come ad esempio corsi di formazione più strutturati. I nostri canali di finanziamento, invece, sono rappresentati spesso da Missioni Don Bosco, dalla Conferenza Episcopale Italiana (CEI), dall'Agenzia italiana per la cooperazione o anche dalla Fondazione per il Sud.